

media

l'Unità

SENSAZIONALE SUCCESSO DELLA RICERCA PARMALAT: NASCE PLUS Ω3
SCOPERTO
il latte della vita
Parmalat dichiara guerra ai trigliceridi e ai nemici del cuore

LIBRI
Potok, l'esilio
«perpetuo»

BALDO MEO

A PAGINA 3

LIBRI
La metafisica
di Maffettone

GIANCARLO BOSETTI

A PAGINA 4

ARTE
Il Tiziano
ritrovato

AUGUSTO GENTILI

A PAGINA 6

in arrivo

Garzantine
Mentre si annuncia una nuova edizione aggiornata della preziosa piccola Universale della Garzanti, sta per arrivare in libreria una «garzantina» del tutto inedita: quella dedicata ai fiori e al giardino. Un'iniziativa editoriale che colma un vuoto divulgativo reale: come, dove, quando si curano piante, alberi e fiori?

Hobsbawm
Il libro sul «secolo breve» di Hobsbawm ha segnato gli studi sul Novecento. Ora Carocci manda in libreria un volume, curato da Silvio Pons, che riunisce una serie di contributi all'analisi di quelle teorie. Da Franco De Felice a Moshe Lewin, da Arno Mayer a Alan Milward, da Leonardo Paggi a Giuliano Procacci. Conclusioni, ovviamente, di Hobsbawm.

Che succede alla nuova narrativa italiana? Radiografia di una crisi Dal «dispiacere» della storia fino alla scelta del catastrofismo facile

Letterature del disastro

FILIPPO LA PORTA

Ma questo senso un po' umiliante di essere una generazione irrimediabilmente bonsai, di incarnare una specie di umanità dimezzata, riguarda solo la nostra letteratura di fine-secolo o si può estendere ad altri campi, al cinema, al giornalismo, alla politica? Recentemente si è tornati a dibattere di nuova narrativa italiana, si è detto con qualche severità (Berardinelli) che costituisce nel suo insieme una narrativa di serie B, che in essa troviamo una preoccupante mancanza di motivazione e di vocazione. Ma le cose stanno proprio così? E ancora: ammettere una verità del genere per un «critico militante» non sarà troppo amaro? Vorrei tentare, anche in quanto parte in causa, una risposta ad interrogativi per me così intimamente «destabilizzanti».

Dunque, innanzitutto se limitiamo la presunta crisi narrativa all'anemia del romanzo direi che non c'è nulla di cui stupirsi: la seconda metà del secolo è caratterizzata da una crisi obiettiva della forma-romanzo soprattutto nel cuore dell'Occidente postindustriale (salvo le solite eccezioni), tanto che alcuni (Ye-hoshua) l'hanno attribuita ad una incompatibilità tra Welfare e romanzo stesso. Insomma: non si afferma qui nulla di peregrino (in particolare in Italia non disponiamo di una memorabile tradizione romanzenca...). Quanto all'assenza di vocazione: mi sembra che questa si sia «democratizzata» ma perciò anche indebolita. Senza indulgere troppo ad una pedagogia da feuilleton, forse per scoprire davvero una vocazione personale occorre anche qualcosa che le faccia resistenza (una difficoltà, un ostacolo, qualcosa che la scoraggi): oggi invece tutto ti incoraggia tantissimo a scrivere, dai corsi di scrittura creativa alla convinzione diffusa che la creatività sia un diritto assoluto da garantire a chiunque... Riguardo invece a certa incapacità di «autodescrizione» (il genere più difficile, diceva Thomas Bernard) l'impressione generale è che gli scrittori attuali si muovano come dentro una grande bolla mediatica, che impedisce loro qualsiasi contatto con la realtà, con se stessi e con il loro paese; e purtroppo il postmoderno, assimilato nel modo più acritico, sembra avergli regalato un alibi in più, un supplemento di giustificazione ideologica.

Ma il punto riguarda invece la cosiddetta «crisi di motivazione». Si è osservato (Giovannardi) che i nostri attuali scrittori, lungi dal voltare le spalle all'Italia e all'identità nazionale, hanno invece risposto onestamente ad una mutata situazione mondiale che rende labili identità e valori: insomma hanno visto la realtà «ad occhi chiusi», rinunciando all'illusione (ideologica) di capire qualcosa. Mi sembra però che i Parise, Volponi, Morante, etc. non è che credessero a ideologie e valori poi rivelatisi ingannevoli. Anzi erano tutti in forte polemica con l'orgia ideologica di quel periodo (Parise definiva l'Italia il «paese della politica...»). Il fatto è che quella generazione si sentiva in prossimità della fine del mondo (e non solo di «un» mondo, se pensiamo alla centralità nell'immaginario dell'incubo nucleare), dunque in grave pericolo, e sentivano a rischio le cose a cui tenevano di più, reali o immaginarie (l'utopia solare di una infanzia incorrotta, la purezza anche idealizzata del mondo contadino, la irriducibile, anarchica identità individuale): dunque erano quasi «costretti» a raccontarle. Di qui anche certa ossessione nel voler miniaturizzare il passato (Manganelli), nel tornare a sillabare narrazioni e sentimenti (Parise), nel rifiutare un «progresso» coincidente con la catastrofe (Pasolini).

Oggi gli scrittori non sembrano proprio sentirsi in pericolo, non si mostrano davvero allarmati da qualcosa: in ciò più italiani di quanto loro stessi pensino, hanno cercato di sdrammatizzare, di smussare. In fondo l'apocalisse stessa, ammesso che non ci salvi all'ultimo momento Bruce Willis, è ridotta a spettacolo rutilante, ad un evento da godersi in tempo reale (se incontri in uno dei loro romanzi il buco dell'ozono, questo diventa il pretesto per un irresistibile calemour o la metafora di un rapporto sessuale sado-maso). Insomma, non è che non ci siano più talenti in giro. Anzi, forse sono anche di più e certo tutti quelli che dovevano emergere sono emersi, anche se solo per i famosi 15 minuti di celebrità di cui parlava Warhol. Vorrei ricordare come Kurt Vonnegut e Tiziano Scarpa pensino entrambi che lo stile nasca dal raccontare «qualcosa che ci sta a cuore». Bene, a forza di simulare orrori e spaventi, i nostri narratori non stanno più «in pensiero» per niente: raccontare è diventato per loro qualcosa di socialmente inevitabile ma anche di non troppo urgente.

E poi la fine del mondo è già silenziosamente avvenuta («Al momento moriamo / in buona coscienza / nelle nostre sdraio / E poi vedremo...», Enzensberger). Abbiamo tutti scoperto che con essa si può convivere in modo confortevole e che soprattutto è in grado di generare uno scialo di effervescenti narrazioni, fungibili tra loro e remixabili all'infinito (e non importa se di serie B).

La fine del mondo è già avvenuta. Ci si può convivere comodamente, raccontandola senza preoccupazioni.



Vita in Italia: una foto di Andrea Sabbadini

Da Giulio Cesare a Giacomo Casanova: quando i libri erano scritti dai cantautori

clabutare

GIULIO FERRONI

Tra le prove più evidenti della cattiva salute del libro e della marginalizzazione della letteratura (o di ciò che ci ostiniamo a credere sia o possa essere la letteratura) c'è l'invasione di libri/ supporto, di libri che non vanno incontro al lettore in ragione della loro identità di libri ma si presentano come corpi supplementari, giustificati dalla notorietà che il loro autore possiede nel vasto regno dei media. Molti dei libri più reclamizzati, più esposti nelle vetrine librarie, più venduti, sono in effetti libri «di secondo grado», che derivano da attività svolte in campi diversi o da prove scrittorie (talvolta con contributo di «ghost writers») di personaggi celebri in campi diversi da quelli della scrittura. Libri di attori, di cantanti, di uomini politici, di ministri e sottosegretari, di conduttori televisivi, di grandi firme della moda o del giornalismo, di pubblicitari, sportivi, giudici, terroristi, pentiti e impenitenti, ecc.: e tra tutti in primo piano i libri di cantanti, di comici, di televisivi che, non paghi del loro già vastissimo pubblico, si ritrovano a pescare, per lo più con indifferente «nonchalance», ma talvolta anche con un residuo di vecchia vanità letteraria, nel più ridotto mercato librario, dando spesso buone soddisfazioni agli editori.

Dal punto di vista di una storia universale della letteratura, in tutto ciò non ci sarebbe niente di strano: letteratura e scrittura sono qualche cosa di assolutamente «impuro»; e se si risale indietro nel tempo si trovano moltissime grandi opere di personaggi che non erano certo scrittori di mestiere: che dire di Giulio Cesare e dei suoi «Commentarii»? che dire di cardinali e papi, come il quattrocentesco Pio II (anche lui, guarda caso, autore di «Commentarii»)? che dire di un uomo politico come Machiavelli e di un avventuriero come Casanova?

Per scrivere cose che valga la pena leggere non è stato mai necessario essere scrittori di mestiere: la letteratura non ha e non può avere steccati predefiniti: è per definizione un territorio aperto a tutti. Ma fino a questo secolo il libro e la letteratura erano comunque i luoghi privilegiati di espressione e manifestazione di sé, di trasmissione di valori, ideali, modelli, progetti di vita: oggi che hanno perduto questo ruolo è davvero paradossale che lo spazio residuo che loro rimane venga sempre più invaso proprio dai professionisti di quel media che hanno preso il loro posto. Al di là delle buone intenzioni e delle velleità letterarie di attori, cantanti, ecc., al di là delle provvisorie illusioni degli editori (per qualche vendita in più), il successo di questi libri/supporto, di questa letteratura metatelevisiva, metamusicale, metacinematografica, metapolitica, ecc., prospetta una ulteriore riduzione di quei pochi spazi che restano al libro alla scrittura: presto pedagogisti e linguisti ci convinceranno che anche a scuola si dovrà leggere questa roba, piuttosto che quegli amuffiti classici e quei patetici e rittosi scrittori del Novecento.

Registro di classe

Tutti insieme, a lezione di linguaggi poveri



SANDRO ONOFRI

Qualche tempo fa la lettera che una studentessa ha inviato a un quotidiano italiano è tornata a far discutere su un problema molto sentito, quello del rapporto tra i giovani e la politica. In quella lettera la giovane lamentava la lontananza del linguaggio politico, il ricorso a un lessico troppo specialistico: caratteristiche che finiscono col respingerla fatalmente indietro, come una porta blindata re-

spinge gli assalti di chi tenta di forzarla dall'esterno. Come è già avvenuto in passato, anche in questa occasione i pareri espressi sui media sono stati di quasi unanime condanna del linguaggio settario, espressione evidente di una specializzazione sempre più sistemata nella sicumera di un prestigio che non ama mettersi in discussione.

Fin qui, dunque, tutti d'accordo. E però lo spunto da cui partiva la rivendicazione della studentessa era un altro. Quella ragazza non accusava i politici di porsi come casta chiusa e poi di parlare in modo troppo specialistico. No, si

fermava prima: li accusava semplicemente di usare una lingua difficile. Se i politici pensassero le stesse logiche, ma usassero una lingua più facile (cioè in pratica un lessico più limitato) probabilmente il problema non esisterebbe. C'è da dire, allora, che l'accusa mossa dalla giovane lettrice ai politici è la stessa che gli studenti muovono ai vari testi, e ai rispettivi mondi lessicali, che vengono loro sottoposti in classe. La medesima reazione di insofferenza a un po' vittimistica la può riscontrare qualsiasi insegnante che si provi ad avviare in aula la lettura dei quotidiani, per esempio: uno stato

di confusione, e l'accusa ai giornalisti di usare un linguaggio troppo complicato. E lo stesso avviene con gli storiografi, con i filosofi, e perfino con quegli scrittori che per anagrafe o per stile sono lontani dal parlato di questi anni: da Manzoni a Gadda. La lotta prima nella quale ogni insegnante deve impegnarsi non è nel fare accettare, ma proprio nel non far rifiutare la lingua dei testi che sottopone ai suoi studenti e che, per il semplice fatto di essere lessicalmente più ricca, retoricamente più varia, sintatticamente più articolata dell'equo quotidiano, è automaticamente avvertita come lontana e

dunque antidemocratica. Ma la scuola deve impoverire i testi, o deve innalzare il bagaglio linguistico degli studenti? È una domanda retorica, è ovvio: ma è anche un interrogativo presente in tutta l'attività didattica, semplicemente perché sempre più precario si fa il rapporto tra i testi che vi si dovrebbero trattare, e la disponibilità a conoscerli e penetrarli degli studenti, la loro volontà di elevarsi a un livello linguistico necessariamente superiore. La lingua media è divenuta un callo intoccabile, lontana dalla spavalderia dei dialetti, permalosa, quasi come il gergo freddo dei politici.

**FRANCESCO GUCCINI
LORIANO MACCHIAVELLI**

**UN DISCO
DEI PLATTERS**

Romanzo
di un maresciallo e una regina

<http://www.mondadori.com/libri>

MONDADORI

